

FINZI PASCA/1 Sullo spettacolo "La Verità" che ha inaugurato il LAC

Con una carezza onirica, la rimozione del conflitto

Un teatro fisico improntato su una visione immaginifica della realtà, straordinario per le sollecitazioni dell'inconscio che provoca attraverso il linguaggio estetico... Ma un po' povero di spessore a livello testuale.

di ANTONIO GILI

«La Verità è tutto ciò che abbiamo sognato, ciò che abbiamo vissuto, ciò che abbiamo inventato, tutto quello che fa parte della nostra memoria». La citazione è di Daniele Finzi Pasca e riguarda lo spettacolo *La Verità*, da lui scritto e diretto, che dopo la première a Montréal nel 2013, la prima svizzera a Losanna lo stesso anno e le numerose reiterate in diversi Paesi del mondo, è ora giunto a Lugano per l'inaugurazione del LAC e ad apertura della stagione teatrale di LuganoInScena. Sul palco si cimentano tredici artisti attorno a un telone originale di Salvador Dalí, che lo spagnolo dipinse negli anni '40 del secolo scorso a New York per la sua versione del balletto *Tristan Fou* di Wagner: due figure giganti di struggente tenerezza, immerse in un luogo al di là del tempo, circondate da simboli atavici apparentemente dissociati (crepe, stampelle, grandi soffici, formiche, un manto blu come quello della Vergine, distese desertiche e luci irreali). Un'opera surrealista bianco-grigio-blu che sposa bene la poetica visionaria del regista e coreografo svizzero italiano. Lugano e il Ticino sono giustamente fieri che la Compagnia Finzi Pasca sia assurta, grazie alla sua indiscutibile maestria artistica e professionale, ai più alti livelli internazionali (soprattutto per le cerimonie olimpiche). La sua cifra teatrale si è affermata, come noto, per la sapiente convergenza di acrobazia, danza e musica. Un teatro fisico improntato anima e corpo su una visione immaginifica della realtà, straordinario per le sollecitazioni dell'inconscio che esso provoca attraverso il linguaggio estetico del gesto, dell'acrobazia, della danza e della musica, quanto un po' povero di spessore nei testi scritti e recitati (monologhi, dialoghi), quantunque ciò sia internazionale. L'opera di Finzi Pasca, intrisa di stupore, ottimismo e al contempo di melanconica dolcezza, palesa una sistematica rimozione della conflittualità, tipica del fanciullino "che è dentro noi" di pascoliana memoria, come se la verità del nostro paesaggio interiore fosse un sogno né diurno né notturno, una dimensione onirica alogica, assoluta e disincarnata, che non riflette ombra alcuna sulla terra, come la figura di Maria con il manto blu, anzi ricordata, dipinta da Dalí. Il conflitto (non importa se sociale o individuale e

intimo) e la tragicità dell'esistenza, ineluttabilmente presenti nell'agone umano, sono come debellati da una fondamentale innocenza, elusi dalla dimensione onirica e magica. In questo senso sono eloquenti i momenti dello spettacolo in cui la nonna, per spronare la nipote bambina sconsigliata dal continuo camminare nel bosco, le dice che più avanti troverà delle caramelle di menta nascoste sotto una pianta; o, per contro, la scena con i cactus in cui si dice che le spine possono anche non far male e che il sangue versato potrebbe essere passato di pomodoro.

L'atteggiamento artistico di Finzi Pasca si pone, dolente o volente, in netta controtendenza con la maggior parte dell'avanguardia teatrale contemporanea, la quale, autocompiacente nel macerarsi di rabbia e disperazione, finisce spesso per esasperare persino gli esistenzialisti più avveduti dell'autentica sostanza dell'animo umano. In Finzi Pasca il conflitto si risolve nel sogno visionario e luminoso, che sulla scena raggiunge apici



Una scena dello spettacolo.

(Foto Crinari)

sublimi e lirici nei fondali in controluce davanti ai quali figure ambulanti o danzanti scorrono come ombre cinesi al suono di musiche ora martellanti, ora soavi; peccato che poi strida, fra le battute degli intermezzi recitati, l'inserimento forzato del dialetto locale (assente

nelle precedenti rappresentazioni): un peccatuccio veniale, ma un'evidente forzatura, un ammicciare al provincialismo vernacolare che allo spettatore libero duole come un pizzicotto nel bel mezzo di una festa appena incominciata.

(In replica fino a domani).

PAN AL LAC "Attraverso lo specchio", quasi un gioco didattico

Quello sguardo dei bambini che si riflette nel palcoscenico

I bambini della scolastica di mercoledì mattina, si trovano, chiassosi nell'atrio del LAC, da qui ogni passo sarà determinato a far capire cos'è un teatro, non solo come rappresentazione, ma a partire dai suoi rituali fisici. Si consegna il biglietto per *Attraverso lo specchio*, regia di Marcello Chiarenza, con lettera e numero. I gruppi si dividono in pari e dispari, ognuno avrà un suo posto: «come al cinema?», esclama un piccolo che evidentemente ha più confidenza con la settimana arte. Si sale verso la sala, si cerca la propria poltroncina, sempre guidati dalla direttrice del teatro (Elena Chiaravalle) che, sul palco si unirà alla regista (Cinzia Morandi). Il sipario è chiuso, ma si gioca con le luci di un tecnico non proprio sveglissimo, anche se si chiama Lampo. E si gioca con le parole e le metafore. Arriva un cieco e si apprende che si può guardare

non solo con gli occhi, ma anche con l'immaginazione e con il cuore. S'impara che c'è un proscenio e, quando si apre il sipario, un boccoscena «che non morde». Il teatro libera la fantasia ma ha necessità anche di tecnica, quella che sta molto in alto e che dalla platea non si vede (pochi fortunati, sei, saranno invitati a salire sul palco). Altri elementari mezzi possono creare qualsiasi effetto, come una magia: fumo, gocce di pioggia, il rumore del vento. Insieme al biglietto è stato consegnato anche un pezzetto di plastica, quella che si usa per gli imballaggi. Se ne capirà l'utilizzazione: una bacinella, della luce e uno stropiccio che simula il crepitare del fuoco, così lo spettacolo diventa interattivo (fin troppo: dategli l'occasione di far rumore e continueranno anche quando non è più necessario).

Ed entra in scena anche lo spec-

chio, reale e simbolico emblema di quel riflettersi, in esso si specchia la platea, ma c'è anche la famosa quarta parete, sulla quale si sono spese montagne di saggi, tema complesso che per i piccoli è ancora solo un divertimento, vedere come gli attori contro un immaginario vetro possono anche farsi male, sbattendoci contro. Il palco può diventare treno, natura e stagioni che passano e anche casa: basta un lampadario che scenda dall'alto e una sedia. Il dentro e il fuori, al di qua e al di là, la relazione spettatore e attore. I bambini ridono alle gag e hanno innato un vivo senso di partecipazione, molto di più di quello degli adulti, perché più vicino al loro universo fantastico. Quattro attori (altri due sono: Francesco Mariotta e Daniele Bianco) e, pur ancora con qualche tempo morto, spettacolo riuscito. Si replica oggi 10.30 e 14.30. (Man.C.)

DANIELE FINZI PASCA/2

Il libro che spiega il suo teatro

Martedì, nella Sala panoramica del LAC, è stato presentato il libro-intervista *Daniele Finzi Pasca - Teatro della carezza*. Si tratta dell'edizione italiana, aggiornata, arricchita di foto e anche rivisitata (nelle risposte), di quella lunga conversazione, già uscita in diverse altre lingue, tra il regista e l'uruguayano Facundo Ponce de León, filosofo, antropologo, ricercatore per le produzioni della Compagnia teatrale. La traduzione è stato un regalo di Luisa Annalucia Stevano per i cinquant'anni del cugino Daniele. A partire da qui è stata realizzata un'impostazione professionale, dal punto di vista editoriale, a cura di Claudia Lafranchi Cattaneo. Provocato dalle domande di Giorgio Thoeni, Finzi Pasca ha raccontato come è nato il libro, da un'idea di Julie Hamelin, proprio perché «più si va avanti, più si hanno dubbi...», quindi come necessità di un approfondimento del lavoro, dei concetti a esso legati che qui si sviluppano, per la prima volta, in una riflessione così ampia e articolata. Il libro quindi ha viaggiato nelle lingue dei «luoghi



dove andavamo», spagnolo, il francese di Montréal dove la Compagnia stava ponendo le basi fisse, il portoghese... Per approdare ora alla lingua di questo ritorno a casa. L'avventura inizia con Sunil, il ragazzo di Calcutta, incontrato da un giovane Daniele, volontario in India.

Come si sa diede il nome alla compagnia e anche a un tipo di teatro legato all'abbraccio, alla cura, alla carezza appunto. Questo libro racconta anche come il percorso creativo sia strettamente connesso alle relazioni umane, ai rapporti, a partire dalle prime persone con le quali il gruppo si è formato, come la danzatrice e coreografa Maria Bonzanigo, che ha portato la propria esperienza dell'uso del corpo.

Si è passati poi al concetto di un eroe, al centro del teatro, che è il perdente, il clown che mette in scena la propria fragilità. Non è l'attore che deve trasformarsi, ma cercare di capire come mettersi al posto dell'altro, commuoversi, porre la base di un'empatia, come quando si vuole cullare un bambino, cercare quindi di mettersi in sintonia emotiva con il pubblico, muovere e colpire corde sensibili.

E a coloro che il regista considera i suoi maestri, nominati nel libro, Strehler, ma anche molti artisti come Rothko, Giacometti, Chagall o il compositore, che vive a Lugano, Paul Glass... «Sempre arricchente lavorare o parlare con persone più brave di te...» Sottolinea Daniele.

E a chi dice, uscendo dagli spettacoli «Non ho capito la storia», il regista spiega come il suo teatro usi il linguaggio dei sogni, immagini che si sovrappongono. Non tutto si deve capire, ma non c'è nulla di casuale. Come ne *La Verità*, ispirata alla figura e all'opera di Dalí o *Corteo*, la cui geometria scenografica e i colori prendevano spunto dalla Cattedrale di Chartres, dalle sue vetrate, dal suo impianto.

grandescreen

di DANIELA PERSICO

LE FORZE DEL MALE DI BELLOCCHIO, POI UNA GARANZIA E UNA DELUSIONE

Sangue del mio sangue

★★★

Regia di Marco Bellocchio. Con Roberto Herlitzka, Pier Giorgio Bellocchio, Lidiya Liberman. Italia, Francia, Svizzera 2015.

Passato inosservato alla 72esima Mostra dell'arte cinematografica di Venezia, l'ultimo film di Marco Bellocchio si ricollega al suo filone familiare. La vicenda, divisa tra Medioevo e contemporaneità, vive nell'unità di luogo: la sua Bobbio, in cui ha ambientato diversi film da "I pugni in tasca" in avanti. Qui un soldato si dibatte con una suora, accusata di aver sedotto suo fratello gemello - un importante e stimato sacerdote - sotto l'influsso del Maligno. Ma le forze del Male sembrano essere molto più presenti ai nostri giorni, in cui un contevampiro si aggira per il paese di notte

per detenere il potere in una società corrotta e senza giudizio. Girato con un budget ridotto, il film vive d'intuizioni visive e di rimandi poetici tra passato e presente, ma cade nel voler impartire una lezione troppo scritta sulle rovine del Bel Paese, in cui si salva soltanto la giovane figlia del regista.

Trainwreck - Un disastro di ragazza

★★★

Regia di Judd Apatow. Con Amy Schumer, Bill Hader, Brie Larson, Colin Hanks. USA 2015.

Il regista Judd Apatow è una garanzia nella scena della nuova commedia americana. Qui i toni sono meno gravi del solito, l'ambientazione più cittadina, la commedia si fa sofisticata...

...anche se non troppo. La protagonista è la sbocciata e irriverente comica Amy Schumer, cresciuta da un padre che le ha fatto ripetere all'infinito che la monogamia non possa esistere. Ma in realtà un uomo, un medico come nelle commedie classiche, saprà farle cambiare idea e affrontare un passato che si riverbera ancora nella sua vita quotidiana. Tra battute al vetriolo e una feroce critica alla vita di città, il film intrattiene con disincanto lo spettatore, sapendo costruire momenti di verità di solito poco presenti nel cinema mainstream. Schumer giganteggia con sagacia e una giusta dose di spregiudicatezza attoriale.

Città di carta

★★

Regia di Jake Schreier. Con Nat Wolff, Cara Delevingne, Halston Sage, Austin Abrams. USA 2015.

Dopo il successo di "Colpa delle stelle", tornano in tandem il regista Jake

legenda

- ★ è meglio lasciar perdere
- ★★ si può vedere
- ★★★ ci siamo
- ★★★★ da non perdere
- ★★★★★ capolavoro



L'ultimo film di Bellocchio si ricollega al suo filone familiare. Girato con un budget ridotto, vive d'intuizioni visive e rimandi poetici tra passato e presente.

Schreier e il romanziere John Green. Chi ha amato lo struggente film sul primo amore che deve confrontarsi con la malattia e la morte, non troverà la stessa profondità in questo nuovo teenmovie, incapace di tenere insieme registri diversi. Da una parte c'è la solita storia d'amore tra la ragazza cool del liceo e il nerd, suo vicino di casa e amico d'infanzia, dall'altra la scoperta dell'avventura e del viaggio da parte del protagonista (ancora una volta il giovane Nat Wolff) che parte alla ricerca dell'amata, improvvisamente scomparsa. Tra dilemmi esistenziali e la progressiva crescita interiore del personaggio principale, si sviluppa una narrazione incerta sul seguire il filo mazzero o quello più rosa. Resta forse troppo in superficie su un tema delicato come quello dell'importanza dell'apparenza nel mondo giovanile.